Il Cardinale Tomasi di Lampedusa

Pubblichiamo un articolo su Giuseppe Maria Tomasi di Lampedusa, scritto prima che venisse elevato agli onori degli altari con il titolo di « Santo »

Il beato Giuseppe Maria Tomasi e Caro dei Principi di Lampedusa, Cardinale dell' Ordine dei Teatini di S. Romana Chiesa, viene volgarmente appellato il « Cardinale Santo ».

La sua pura, meravigliosa figura si staglia sullo sfondo del secolo XVIII come quella di un « MISTICO » della Chiesa Cattolica, di un uomo angelico aureolato di Santità, santità che pose in essere sia presso la sua famiglia di origine dei Lampedusa, sia presso la congregazione religiosa dei teatini alla quale appartenne, sia nel Sacro Collegio dei Cardinali, di cui fece parte per breve tempo: appena sei mesi e sei giorni.

Fu insigne per scienza, pietà ed umiltà.

Il beato Giuseppe Maria Tomasi nacque a Licata, di domenica, il 12 settembre 1649, da Giulio Tomasi duce di Palma, Principe di Lampedusa, Barone di Montechiaro, cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo e da Tosalia Traina, Baronessa della Torretta e di Falconieri, da Palermo, nipote di S. E. Mons. Francesco Traina, Vescovo di Girgenti.

Il padre, Don Giulio: il cosiddetto Duca Santo, si trovava per puro caso a Licata con la famiglia, per l'amministrazione di quella Cittadina, quale delegato dello zio Vescovo, alla cui Diocesi apparteneva la Città stessa.

Venne alla luce dopo lunghi voti e fervide preghiere dei genitori piissimi, che avevano già avute tre figlie prima di lui, mentre altri 2 figlioli, un maschio ed una femmina erano morti, rispettivamente all'età di 3 mesi e di 11 mesi.

Fu tenuto a battesimo dal Patrizio (cioè il Sindaco) di Licata: Giacinto Cannata e da Rosalia Buglio e Minafra, baronessa di Bifara, Favarotta e Fiume Salso.

Famiglia di Mistici

Il Beato nacque in una famiglia di Santi e di Mistici: lo zio Carlo (primo genito della famiglia, fratello del Padre e primo Duca di Palma) rinunziò al Principato ed a tutti i beni a favore del fratello Giulio 1° detto il Duca Santo. 1° Principe di Lampedusa, per indossare l'abito religioso dei Teatini, divenendo un ottimo teologo, religioso di santa vita e valoroso servo di Dio. Le sue quattro sorelle, rispettivamente a nome Francesca, Antonia, Alipa ed Isabella, giovanissime indossarono l'abito benedettino e si rinchiusero come monache nel Monastero Benedettino del SS. Rosario di Palma Montechiaro.

Tre suore

La primogenita che prese il nome di Suor Maria Serafica fu la prima badessa del predetto Monastero (fatto costruire dal Padre Giulio, il duca Santo, sulle fondamenta del vecchio palazzo Ducale dei Lampedusa), Antonia prese il nome di Suor Maria Maddalena, Alipia fu Suor Maria Lanceata ed infine Isabella prese il nome di Suor Maria Crocifissa e per le virtù in grado fu dichiarata dalla Chiesa Venerabile nel 1797, la Beata Corbera del Gattopardo.

In prosieguo di tempo, anche la madre del Beato Tomasi, Rosalia si rinchiuse nel Chiostro con le sue figlie dove visse 30 anni della sua esistenza, separandosi materialmente in vita dal marito e dalle vanità del mondo e, prese il nome di Suor Maria Seppellita.

Data l'intercessione del Patrono S. Giuseppe sulla nascita di questo figlio maschio, i genitori al fonte battesimale gli imposero il nome di Giuseppe Maria, nuovo nella casa dei Tomasi e che poi storicamente si ripeterà a lungo.

Dopo il nostro, nacque un secondo fratello, Ferdinando, erede del nome e dei beni della Casata, per successiva rinunzia fattane dal Beato Giuseppe Tomasi.

Suor Maria Crocifissa

Suor Maria Crocifissa, consigliera e guida del Beato Giuseppe, con cui visse sempre in un'intensa armonia, venne poi elevata agli onori dell'altare col titolo di Venerabile, della Sacra Congregazione dei Riti, giusto decreto di Sua Santità il Papa Pio VI che ne riconobbe la virtù in grado eroico.

Giuseppe Maira Tomasi fu precocemente pio e religioso e non voleva, anche da bambino, neanche i baci innocenti della nutrice, mentre, pur piccolino in braccia alla nutrice stessa, elargiva danaro con la sua manina ai poverelli, allorché erano invitati in occasione di SS. Feste e ricorrenze particolari al Palazzo e lautamente serviti dalle mani stesse della duchessa madre e di altri familiari.

Di intemerata modestia non si curò mai né della gloria dei titoli nobiliari, né delle ricchezze della sua illustre ed avita famiglia.

Dall'esempio edificante e dalla pietà e fede del padre e della madre del piccolo Duca trasse i migliori auspici e soleva spesso esclamare, come aveva appreso dal genitore: *« muoia il peccato e viva Dio »*.

Era pronto ad umiliarsi ed a chiedere perdono al prossimo per le sue mancanze, salvo a buttarsi in ginocchio ed a chiedere perdono e pendimento di fronte a qualche sacra immagine.

Nel suo vestiario non cerca altro colore se non quello che osservava nell'altare e nei sacerdoti. Amava vivere ritirato ed in solitudine, onorando Dio con la continua preghiera.

Rifuggeva dei consueti giuochi di cui sono tanti avidi i fanciulli ed ogni sera, assieme alla sorella Isabella (che sarà poi Suor Maria Crocifissa), soleva farsi l'esame di coscienza, così come aveva appreso nei libri ascetici di S. Francesco di Sales.

I - CONTINUA

Giuseppe Maria Lodato

ADRANONE ALLA RIBALTA NAZIONALE

Nel contesto del VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica conclusosi a Palermo il 16 aprile c.a. la dott.ssa Graziella Fiorentini ha parlato — in una relazione — di Adranone, la cui necropoli ha restituito nuove tombe con materiale di bronzo e ceramica.

• • •

Dal 6 marzo al 6 novembre 1988 le sale di Palazzo Grassi, a Venezia, ospiteranno una grande rassegna su I FENICI, nel cui contesto saranno esposti un centinaio di reperti archeologici relativi all'area fenicio-punica, appartenenti ai musei di Palermo, Trapani e Agrigento. Dal Museo archeologico di Agrigento sono stati inviati quattro pezzi venuti alla luce sul monte Adranone, un'area archeologica che ha riservato non poche sorprese in quanto zona di confine e di conseguente frizione tra la cultura greca e quella fenicio-punica.

LIBRI RICEVUTI

Rosa Di Giovanna,
« Non è subito sera »

In graziosa veste tipografica Rosa Di Giovanna Ferrara, per conto e spese proprie (è specificato in frontespizio), pubblica una raccolta di liriche; quattordici in tutto.

Si tratta di una silloge i cui termini logici sono « Moglie, Madre, Maestra ». Ai lettori de « La Voce », che, anche se non in data recente, pubblicò qualche lirica di Rosa Di Giovanna, dovrebbe essere abbastanza noto il filo conduttore, il leit-motiv come usa dirsi, della poesia della Maestra Rosina: la sacralità degli affetti, della famiglia, della scuola, delle cose semplici che nella vita hanno un valore incommensurabile come la stessa esistenza dell'uomo. A queste realtà si accosta con un senso di nobile pudore e delicatezza estrema, quasi in punta di piedi come una madre sulla culla della sua creatura.

Alla maniera dei poeti crepuscolari, nella cui ispirazione c'è la centralità del cuore e del sentimento, Rosa Di Giovanna, attraverso la sua esperienza di sposa (moglie), vissuta accanto ad un uomo, Rosario Ferrara, la cui figura di educatore e di grande galantuomo la generazione di mezzo ricorda con reverendo rispetto, di Maestra di scuole elementari per circa mezzo secolo, di Madre attenta e sagace, tesse la trilogia della sua esistenza.

Lo scorrere dei giorni e degli anni, sebbene ricchi di doni, di pienezza di affetti e di esultante gioia, vengono esaltati secondo la mistica francescana (« Il trionfo di un'anima »). Niente retorica, niente luoghi comuni: l'esistenza senza miti e rimpianti anche quando il ricordo fa un passo avanti al di là della vita terrena « dov'è silenzio e buio ». In « Sotto il cipresso accanto a me sarai... » segue una sublime conclusione: « ...vita passata non ti scordo mai ».

Questo modo discorsivo di esaltare l'esistenza inducono a legittimare l'accostamento dei contenuti della poesia di Rosa Di Giovanna alla serena esuberanza dei contenuti del « Dono » o di « Vespertina » di un'altra maestra e sposa e madre, Ada Negri.

Capita — afferma Agostino di Tagaste — a chi si affaccia, come sullo specchio d'acqua di un pozzo, di scoprirvi la propria immagine e di sentirsi sintesi di unicità; unicità dei « semina rationalia » che sono alla base della moltiplicità delle esistenze singole. Da questi semi razionali ebbe origine l'universo che è in noi e fuori di noi.

I poeti ne sono felice rivelazione.

Adigi

GASPARE FIORE

Il nostro concittadino espone al « Circolo della Cultura » la Piccola Fenice di Masnago.

Sambuca vanta decine di uomini di cultura, di pittori che da anni, in ogni parte della penisola, sono alfieri di un messaggio culturale le cui radici affondano nella storia della nostra comunità e che detti sambucesi onorano nel migliore dei modi.

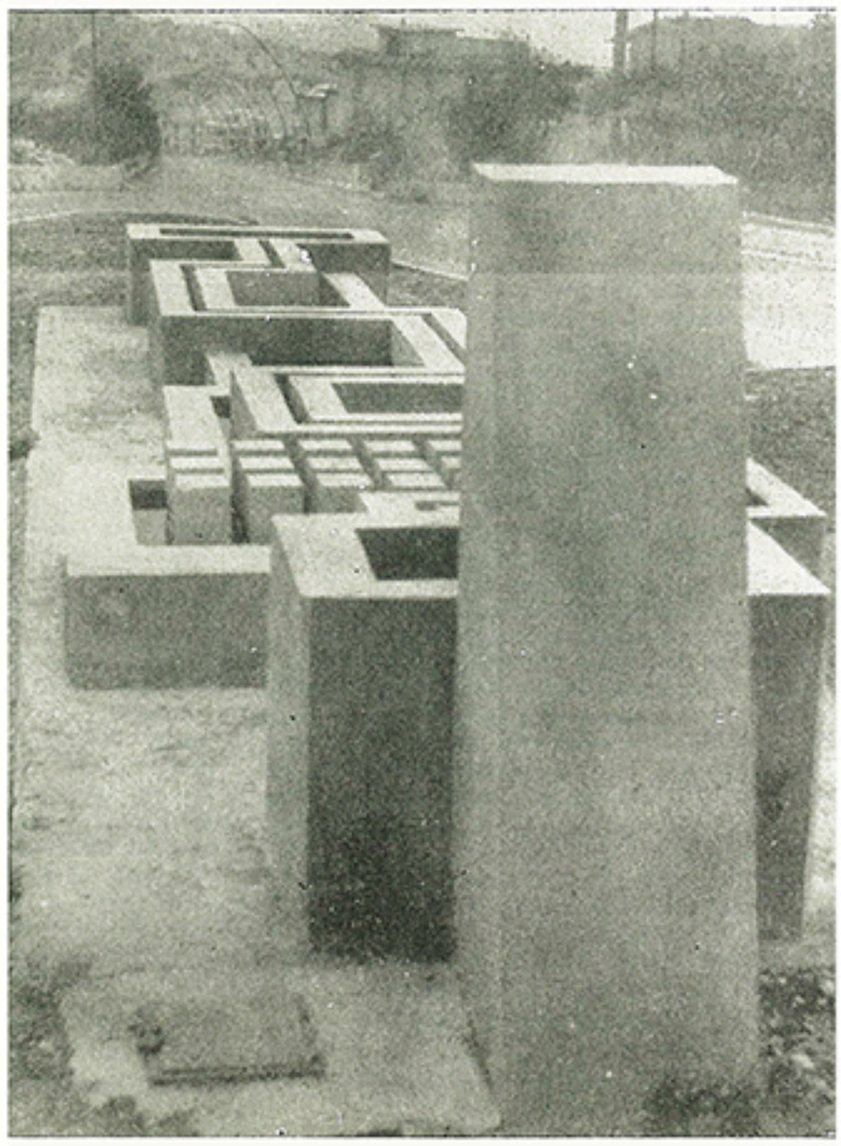
Gaspare Fiore è tra essi, pittore, artista dalla sofferta sensibilità, egli, come scrive Luciana Schiroli nel catalogo della mostra che è stata inaugurata in 15 aprile: « è percorso da una sotterranea attenzione alla natura e all'uomo, unita ad un amore per gli spazi immensi, quelli dove l'anima si spande libera e felice ».

Gaspare Fiore è pittore delle inquietudini astrali ed esse lo coinvolgono anche nei gesti più semplici dell'abitudinario, le sue opere sono espressione di un animo artistico che rimarrà sempre fuori dall'abitudinario, dalle appariscenze, dalle regole del superficiale.

A Gaspare Fiore gli auguri più fervidi per la mostra da parte della grande famiglia de « La Voce ».

Salvatore Maurici

Una fontana dello scultore Nino Maggio



Per la prima volta nella sua storia la comunità sambucese può confrontarsi con un'opera d'arte creata per essa. L'avere adoperato « confrontarsi » e non ammirare sottintende che quest'opera ha suscitato dibattito, è stata accettata da alcuni, lascia perplessi altri, piace e non piace, come è giusto che avevnga di fronte all'arte. Il fatto positivo è che faccia discutere su un argomento d'interesse comune.

In un'area che, negli ultimi anni aveva perduto l'antico aspetto caratterizzato dalla massiccia incombenza del mulino di Adragna, sotto cui sembrava rannicchiarsi l'abbeveratoio, ora sorge una fontana creata per Sambuca, suo paese natale, dallo scultore Nino Maggio. In linea con il muro superstite del vecchio mulino prende forma snodandosi in una serie di meandri, interrotti da isole, intorno a cui scorre, rigira e defluisce l'acqua della sorgente. E' una « rappresentazione », in scala ridotta, del fiume, con il suo svilupparsi, dalla sorgente alla foce, con lo scorrere ora vivo, ora quasi ristagnante dell'acqua.

Per le sue dimensioni, è stata pensata come simulazione di un corso d'acqua a cui non l'agnello va ad abbeverarsi ma altre creature viventi. Le sue isolette saranno frequentate da passeri assetati e da libellule, le creature che hanno dato ispirazione allo scultore. L'idea per questa fontana è nata altrove, in Lombardia, dove Nino Maggio vive da anni, in una pausa di osservazione del microcosmo animal-vegetale sviluppatosi attorno ad un ruscello.

L'artista ha voluto far rivivere per la sua terra ed i suoi compaesani, che ne stanno divenendo sempre più estranei, la cultura dell'acqua con quanto di evocativo e, verdura, freschezza, gorgoglii essa è capace di evocare. Per realizzarla è stato adoperato il cemento, materiale povero e sotto certi aspetti arido, se non si dota di vita riflessa. Nella fontana del mulino di Adragna, e mi piace chiamarla, con reminiscenza d'altri secoli e di altri luoghi « la fontana del fiume » la vita riflessa viene donata dall'elemento acqua e dall'elemento vegetazione, quest'ultimo ancora da sistemare.

E' auspicabile che il verde sia rustico e nostrano, tale da far rivivere sensazioni passate per colori e odori. Le si addicerebbe essere immersa in un tappeto di ciuffi di palma nana sotto cui possono incunearsi la mentuccia e l'origano, essenze un tempo frequenti e familiari in Adragna.

Anna Maria Schmidt